

Enzo Vittorio Trapanese

Il "valore critico" del socialismo nell'opera di Bruno Rizzi

Due 'opzioni' fondamentali caratterizzano l'opera di Bruno Rizzi. Innanzitutto, l'adesione ai valori fondamentali del Socialismo, che costituì non solo un certo modo di vivere e di trarre dal 'dover essere' inesauribili energie morali, ma anche quell'elemento che conferì senso e giustificazione alla sua solitaria ricerca. Essere socialista significò per Rizzi molto di più di una confusa o generica identità ideologica: l'orgogliosa caparbia con la quale rispose all'isolamento intellettuale non è che una delle manifestazioni più visibili della sua volontà di trovare una soluzione ai problemi etici che il Socialismo aveva sollevato. La seconda 'opzione', ovvero l'adesione al 'materialismo storico' (del quale, com'è noto, si considerò un continuatore critico e nel contempo rigoroso), corrispose all'esigenza di disporre di uno schema analitico che, in quanto a suo giudizio effettivamente capace di portare ad una spiegazione *causale* ed esaustiva del mutamento sociale, potesse anche proporsi come guida certa dell'agire rivolto alla realizzazione della società socialista (1).

Con l'adozione, sia pure problematica, di un modello esplicativo fondato sull'idea che l'*economico* costituisce la struttura portante dell'edificio sociale, il fattore in base al quale è possibile intendere per lo meno il senso complessivo dell'evoluzione sociale, Rizzi non intese solo spiegare i mutamenti avvenuti in Occidente negli ultimi due millenni (2), bensì soprattutto proporre una 'risposta operativa' alla crisi del nostro tempo (3). Più in particolare, egli considerò i risultati della sua ricerca teorica e storica come un insieme di conoscenze 'scientifiche' atte a definire un modello di azione capace di determinare il superamento delle tendenze 'regressive' del 'collettivismo burocratico', cioè di quella tipica formazione 'economico-sociale' che già nel 1939 aveva ritenuto di poter individuare nella società sovietica, nei regimi fascisti e persino nelle cosiddette 'democrazie tardo-capitalistiche' (4). Nè la critica radicale della dottrina marxiana (della quale conservò, in definitiva, esclusivamente la nozione di 'struttura'), nè tanto meno l'introduzione di fattori 'volontaristici' e politici toccano la sua aderenza di principio alla convinzione che l'*economico* generi le 'sovrastrutture' sociali, politiche, giuridiche e morali, e che quindi la realizzazione della società socialista dipenda dall'affermazione di un nuovo 'rapporto di produzione' che non solo non si configuri più come rapporto di sfruttamento e di subordinazione, ma possieda anche requisiti tali da renderlo più razionale di quelli che lo hanno preceduto nel corso della evoluzione storica.

Per Rizzi, il 'rapporto di produzione' è il "complesso di relazioni esistenti in un ciclo produttivo tra lavoratori, dirigenti, mezzi di produzione e prodotti" (5). Esso può perciò essere concepito come un vero e proprio contratto sociale che lega quanti partecipano al ciclo produttivo. Nell'antichità classica legava padroni e schiavi; dal secondo secolo dell'era cristiana, feudatari e servi della gleba; dall'undicesimo secolo, capitalisti e proletari; nel ventesimo secolo, Stato e lavoratori asserviti economicamente e politicamente. Ora, poichè il 'rapporto di produzione' si concretizza a livello economico di base nell'azienda, quest'ultima dev'essere considerata come la 'cellula costitutiva' della società, come l'unità economica che

impronta di sè tutta l'organizzazione sociale, politica e culturale. Ne deriva che, così come la *villa* tardo-romana fu la base della società feudale, l'azienda mercantile quella della società borghese, l'azienda burocratica quella della società burocratica, l'azienda socialista è l'indispensabile pre-requisito strutturale della società socialista.

Due sono le conclusioni che, secondo Rizzi, si impongono allorchè si sia compreso il valore teorico e pratico di questa inoppugnabile verità.

In primo luogo, è necessario ammettere che occorre "trovare l'ossatura della azienda socialista, metterla a punto in qualche azienda pilota e poi diffonderne il sistema" (6). Infatti, l'esperienza storica dimostra che senza azienda socialista qualsiasi oggetto di trasformazione sociale è destinato a fallire, se non addirittura a produrre effetti opposti a quelli desiderati, come ben si evince dalle catastrofiche conseguenze della rivoluzione del 1917.

In secondo luogo, è indispensabile comprendere che con ciò, ovvero con la semplice definizione della struttura dell'azienda socialista, non si elude il problema del potere. Infatti, solo un'azione politica (vale a dire: la conquista del potere da parte della classe oppressa, o di un soggetto collettivo autenticamente progressista) può determinare le condizioni favorevoli all'affermazione del 'rapporto di produzione' socialista. Ma ciò non significa che dovrà essere seguita la via della 'dittatura del proletariato'. Al contrario, le forze che libereranno gli uomini dalle millenarie catene dello sfruttamento di classe dovranno riconsegnare il potere agli "organi dei consumatori e dei produttori" (7), al fine di facilitare il consolidamento di altri due pre-requisiti strutturali: la drastica riduzione delle funzioni dello Stato ai soli compiti di far rispettare alcune regole fondamentali del nuovo ordine sociale e lo sviluppo dell'economia secondo i principi del 'libero mercato'.

Solo a tali condizioni, il 'rapporto di produzione' socialista potrà affermarsi e liberare tutte le potenzialità della sua superiore razionalità tecnica: per esempio, mediante l'aumento della produttività complessiva e la riduzione dei costi di produzione a beneficio dei consumatori.

Nella società costruita su queste basi, i quattro elementi del 'ciclo produttivo' assumeranno, secondo Rizzi, i seguenti tratti:

1) il dirigente sociale non sarà più né il capitalista, né il burocrate, bensì la società stessa per tramite degli organi dei consumatori;

2) i lavoratori non saranno più proletari, o comunque oggetto di sfruttamento, dal momento che percepiranno integralmente il frutto del loro lavoro attraverso la compartecipazione alla percentuale sul 'venduto-incassato' che spetta alla azienda di cui fanno parte (specifica ed unica forma di 'profitto' contemplata dal 'rapporto di produzione' socialista);

3) i mezzi di produzione verranno concessi gratuitamente, sicchè non si configureranno più come Capitale o come strumento di speculazione e di dominio;

4) i prodotti - infine - saranno sì merci sottoposte alle leggi del mercato, ma non soggiaceranno più agli aspetti distruttivi di quest'ultimo, poichè il loro prezzo non sarà più determinato in funzione della massimizzazione del profitto (vendere al prezzo più alto possibile), bensì in rapporto al volume delle vendite (vendere al minor prezzo possibile) (8).

Questi, in sintesi, alcuni dei punti generali della riflessione di Rizzi più visibilmente connessi alle due 'opzioni' che ho prima ricordato. Un esame sistematico dei loro contenuti, sia sul piano storico-comparativo che su quello logico-concettuale, porterebbe facilmente al-

la rilevazione di un certo numero di contraddizioni e di oscurità. Analogamente, non sarebbe difficile rintracciare in essi elementi valutativi e teorici tutt'altro che originali, o comunque abbastanza vicini alle tematiche di diversi filoni di pensiero: per esempio, a certe idee centrali del 'socialismo scientifico', della problematica 'autogestionaria', del liberalismo e persino della tradizione anarchica.

Tuttavia, queste valutazioni ci porterebbero molto distanti dal tema della crisi del 'collettivismo burocratico' e, ciò che più conta, dall'esplicitazione dell'intento che ha sotteso l'esposizione riassuntiva di alcuni aspetti del pensiero di Rizzi: sgombrare il campo da un equivoco che puntualmente si ripresenta tutte le volte che tale pensiero è associato alla critica dei regimi comunisti. In altre parole, il fatto che Rizzi abbia espresso un giudizio molto severo nei confronti del 'collettivismo burocratico' comunista, o che - come vedremo - lo abbia considerato 'regressivo' rispetto al modo di produzione capitalistico sia sotto il profilo economico che sotto il profilo dello sfruttamento e della subordinazione di classe, non è affatto sufficiente né per collocare la sua analisi nell'ambito della critica democratico-liberale, né per appiattire la sua proposta politico-sociale su quella del socialismo riformista. Qualsiasi tentativo di interpretare strumentalmente i suoi scritti, cioè al fine di avvalorare valutazioni orientate da differenti (se non opposte) scelte normative, teoriche e metodologiche, non può che scardinare arbitrariamente l'apparato critico di Rizzi, senza nel contempo coglierne il nucleo più originale e profondo. Di contro, tener presenti tutte le specificità di tale nucleo non solo significa rispettare alcuni ovvi criteri di correttezza esegetica, ma costituisce anche il presupposto necessario per l'eventuale valutazione del valore euristico ed operativo delle ipotesi esplicative di Rizzi.

Al pari di altri autori, come per esempio Trosky e Wittfogel (9), Rizzi considerò l'integrazione tra sotto-sistema economico e sotto-sistema politico come elemento al quale doveva essere addebitata la responsabilità dell'avvento del 'dispotismo burocratico' sovietico. Però, mentre Trosky riteneva che la 'degenerazione burocratica' fosse la conseguenza di certi 'effetti perversi' della economia di guerra e degli errori politici dello stalinismo (subordinazione del Partito ai suoi apparati e 'fusione' tra burocrazia di Stato e burocrazia di partito), sicché poteva essere considerato come fenomeno non solo contenuto nei limiti precisi di un'irripetibile esperienza storica, ma anche estraneo ai principi fondamentali del marxismo e del leninismo, e mentre Wittfogel concepirà il dispotismo manageriale dell'Unione Sovietica come nient'altro che la riproposizione sotto vesti moderne dell'antico 'dispotismo orientale', Rizzi introduceva, già con il lavoro del 1939, tre ordini di considerazioni del tutto originali.

— Innanzitutto, egli collocava il 'collettivismo burocratico' sovietico nell'ambito di una tendenza evolutiva generale, cioè di portata planetaria. A suo modo di vedere, questa tendenza era stata in Russia accelerata ed amplificata da diversi fattori contingenti, ma ciò non comportava affatto uno scostamento sostanziale da quanto si stava verificando in tutto il mondo, ed in modo particolarmente visibile nei regimi fascisti e nelle democrazie occidentali più intensamente caratterizzate dall'intervento dello Stato nella conduzione dell'economia. In tutte queste società, sebbene qui in maggiore e lì in minore misura, lo sfruttamento, ovvero la perpetuazione di una struttura sociale classista, tendeva ad assumere le stesse forme. Il regime stalinista, quindi, costituiva semplicemente l'esempio più estremo, o 'puro', di un modello di organizzazione economica, sociale e politica che si stava affermando gradualmente in

tutto il mondo, ed il cui fondamento ultimo era il rapporto di produzione burocratico.

— Questo nuovo modello, sia nella versione comunista che in quella 'democratico-dirigista', presentava caratteri indiscutibilmente 'regressivi'. Esso, infatti, sanciva il ritorno ad "un ordine sociale inferiore" (10), contraddistinto dal passaggio dal mercato e dalla concorrenza (strumenti indispensabili di razionalità economica) all'autarchia ed al monopolio statale dei mezzi di produzione e della forza-lavoro. Questi tratti 'regressivi' erano indubbiamente meno attivi (ma non assenti) laddove il processo di traslazione della direzione economica dal Capitale allo Stato avveniva democraticamente, gradualmente e nell'apparente rispetto sia della proprietà privata che dei principi basilari della economia di mercato. Di contro, il cosiddetto 'socialismo realizzato' amplificava a dismisura gli elementi negativi del nuovo ordine sociale. In URSS, infatti, il 'rapporto di produzione burocratico' (burocrate al posto del capitalista; sudditi di Stato al posto dei proletari; mezzi di produzione statale al posto del Capitale; mezzi d'uso anziché merci) permeava ormai l'intera organizzazione economica, politica e sociale. Per effetto di questa completa integrazione tra economia, politica e società, il regime comunista non solo si configurava come regime dispotico e tendenzialmente totalitario, ma segnava anche il ritorno ad un sistema economico di tipo feudale, poichè in questo caso lo sfruttamento di classe era realizzato mediante il completo asservimento economico, politico e morale dei lavoratori.

— La società sovietica restava, dunque, una società strettamente classista: in essa, i rapporti di dominio, lungi dall'attenuarsi, si erano intensificati a tutto vantaggio della 'nuova classe' burocratica. E ciò era avvenuto non già a causa di una 'degenerazione' dovuta a fattori contingenti (per esempio, alla dittatura di Stalin), e neppure a causa di una 'deviazione' più o meno voluta dai principi fondamentali del marxismo, bensì proprio in conseguenza della volontà dei bolscevichi di attuare le direttrici marxiste per la realizzazione del Socialismo. Infatti, abolizione della proprietà privata, pianificazione, chiusura del mercato, dittatura del proletariato e, conseguentemente, rafforzamento delle funzioni di direzione economica dello Stato e del Partito erano stati indicati dal marxismo-leninismo come gli strumenti mediante i quali sarebbe stato possibile eliminare le divisioni di classe e realizzare un nuovo assetto sociale capace di garantire l'ulteriore sviluppo delle forze produttive e, con ciò, l'avvento del regno della libertà e dell'abbondanza. Il fallimento del regime sovietico rispetto agli ambiziosi programmi di sviluppo della produzione, della produttività e dei consumi dimostrava che tali premesse erano insufficienti ed addirittura controproducenti, poichè lungi dal portare al Socialismo, esse avevano solo favorito l'affermazione del 'collettivismo burocratico'.

Come si vede, l'analisi di Rizzi portava da un lato a conclusioni che demolivano il mito dell'Unione Sovietica come 'paese-guida' dei movimenti socialisti e, dall'altro, ad un drastico ridimensionamento del valore teorico e pratico della dottrina marxiana. Non solo l'Unione Sovietica era accomunata ai regimi fascisti, ma era anche negata qualsiasi validità all'idea di attuare gli ideali egualitari del Socialismo per mezzo del collettivismo.

Negli ultimi scritti di Rizzi, questo tipo di critiche è accompagnato dalla convinzione sempre più precisa che il mercato economico rappresenta l'unica istituzione in grado di conferire razionalità ai processi produttivi e distributivi, nonchè di fornire specifiche difese individuali e di gruppo contro le pretese totalitarie dello Stato e delle élites dominanti. Con ciò, ovvero giungendo alla conclusione che eliminata - con la distruzione del mercato - la possibi-

lità di conflitti tra sfera economica e sfera politica la società non potesse che evolvere verso forme dispotiche di sfruttamento e di dominio, Rizzi accoglie indubbiamente l'idea che il mercato è la specifica matrice strutturale del pluralismo politico. Questa rivalutazione dell'importanza economica ed extra-economica del mercato non può, però, essere interpretata come l'espressione di una consapevole adesione alle teorie neo-liberali. La formula 'meno Stato e più mercato', parola d'ordine dei tentativi di smantellamento dello 'Stato sociale', appartiene all'universo teorico e normativo di Rizzi solo nella misura in cui alluda ai pericoli potenziali del 'dirigismo', cioè alle possibili conseguenze catastrofiche dell'estensione delle funzioni dello Stato e dello stravolgimento della logica della domanda e dell'offerta. Risulta invece estranea a tale universo se è riferita ad una strategia di pura e semplice 'restaurazione' del modo di produzione capitalistico.

Secondo Rizzi, il 'rapporto di produzione' capitalistico prevalse su quello 'mercantile-artigianale' in quanto, con l'estensione del mercato, fu capace di ridurre i costi di produzione e di sviluppare il volume complessivo della produzione (11). Tuttavia, esso non fu capace di fronteggiare né gli aspetti distruttivi del mercato né gli enormi problemi sociali che aveva generato (per esempio, quelli connessi alla mercificazione del lavoro umano). I correttivi con i quali si cercò di rispondere a queste 'sfide' hanno pian piano portato alla 'burocratizzazione del mondo'. Il che equivale a dire che il 'collettivismo burocratico' non può essere superato mediante la semplice riproposizione di un sistema economico che ne conteneva potenzialmente i pre-requisiti. Come già sappiamo, solo il 'rapporto di produzione' socialista potrà, se correttamente attuato, mettere in moto un modello di sviluppo che unisca in modo coerente razionalità economica e democrazia, produzione e consumo, funzioni di direzione economica e lavoro, libertà e soddisfacimento dei bisogni di tutti gli uomini.

Il crollo del 'socialismo realizzato' sottolinea l'impossibilità di governare la crescente complessità dell'ordine sociale moderno con gli apparati teorici e pratici del 'collettivismo burocratico'. Le catastrofiche condizioni economiche dell'impero sovietico indicano che esso, come pensava Rizzi, è costitutivamente incapace di rispondere in modo adeguato alle sfide della storia. Nello stesso tempo, con l'immissione, sia pure per ora solo prudente, di direttive tendenti a reintrodurre logiche di mercato e forme limitate di proprietà privata, si assiste al definitivo venir meno di una delle idee guida del comunismo e si evidenzia l'enorme scarto esistente tra speranze di riscatto materiale e morale degli oppressi (fulcro della 'presa' dell'ideologia comunista su scala planetaria) e prassi del 'collettivismo burocratico'.

Tutti questi avvenimenti hanno un valore che non sarebbe arbitrario definire come 'epocale'. Di fronte al disfacimento di quelli che sono stati i simboli più peculiari del progetto comunista, la tentazione di arroccarsi nell'esaltazione dei valori della tradizione democratico-liberale è pienamente comprensibile. Sarebbe però un grave errore considerare la crisi del 'collettivismo burocratico' come una specie di 'corroborazione empirica' della legittimità di tutte quelle concezioni che, proiettando sul nemico ogni elemento d'ombra, esaltano la perfezione e la 'luminosità' del mondo che le ha generate: riconoscere il 'male' degli altri non giustifica affatto l'idea che noi ne siamo immuni.

L'attualità di Rizzi risiede appunto nel fatto che egli è riuscito a sfuggire al pericolo di giudicare la realtà esclusivamente in base alla logica fuorviante del 'male minore'. Indipendentemente dal valore che noi oggi possiamo attribuire alle sue proposte di trasformazione

sociale ed al suo schema teorico di riferimento, la sua opera è la testimonianza di un pensiero critico, libero dai condizionamenti di tale 'logica'. Condannando il 'dispotismo burocratico' sovietico, egli non dimenticò i problemi del mondo occidentale.

La sua 'fede' nel Socialismo lo portò a progettare strategie di 'ingegneria sociale' che pensò come perfettamente adeguate alla soluzione *definitiva* dei maggiori problemi dell'umanità. Ma se ciò lo pone ancora nell'alveo del 'socialismo scientifico', le sue proposte concrete risultano abissalmente distanti dalla 'società chiusa' vagheggiata dai rivoluzionari comunisti.

Riflettendo sulla crisi del nostro tempo, egli restò impigliato in numerose contraddizioni e semplificazioni. Si pensi, per esempio, alla sua 'oscillazione' tra spiegazione economica e spiegazione politica della genesi del 'collettivismo burocratico', oppure al fatto che ha lasciato insoluto il problema di quali dovrebbero essere gli attori sociali in grado di proporsi come agenti del passaggio al 'ciclo produttivo' socialista. Ma ciò nulla toglie ad uno dei suoi meriti fondamentali; cioè al fatto che, assegnandosi il compito di comprendere il passato ed il presente in funzione del futuro, egli ha offerto un modello di condotta che si oppone alla ormai diffusa sfiducia nei confronti della progettualità degli uomini, nonchè alla convinzione che occorre rinunciare definitivamente all'illusione di poter incidere sulle 'leggi ferree', obiettive, che governano lo svolgersi della vita collettiva.

Note e riferimenti bibliografici

1) Per quanto riguarda un bilancio critico della teoria rizziana, cfr. E.V. Trapanese, "Rivoluzione e dispotismo burocratico", in L. Pellicani (a cura di), *Sociologia delle rivoluzioni*, Guida, Napoli 1976; *id.*, "Bruno Rizzi ed il superamento della società tardo-capitalistica", in *Sociologia e Ricerca Sociale*, II, 5, 1981. Si vedano anche: A. Bertolo, "Per una definizione dei nuovi padroni", in AA. VV., *I nuovi padroni*, Antistato, Milano 1978; G.P. Prandstraller, "Bruno Rizzi e la crisi dell'Occidente", in *Tempo Presente*, 4-5, 1980.

Scritti fondamentali di Rizzi debbono essere considerati: *La bureaucratisation du monde*, Paris 1939 (ora in *Il collettivismo burocratico*, SugarCo, Milano 1977); *Il Socialismo dalla religione alla scienza*, Razionalista, Milano 1946-1948 (6 voll.); *La rovina antica e l'età feudale*, Razionalista, Bussolengo 1971 (4 voll.); *Socialismo infantile*, Razionalista, Bussolengo 1970 (4 voll.). Cfr. anche: B. Rizzi, "La contestazione marxista ed i suoi precursori", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, X, 1, 1969; *id.*, "Polemica marxista. Riflessioni di un marxista superstita", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, XI, 1, 1970.

2) Cfr. in particolare B. Rizzi, *La rovina antica e l'età feudale*, cit.

3) Cfr. G.P. Prandstraller, *op. cit.*

4) B. Rizzi, *Il collettivismo burocratico*, cit.

5) B. Rizzi, *Il Socialismo dalla religione alla scienza*, cit., vol. I, p. 17.

6) B. Rizzi, "La contestazione marxista ...", cit., p. 106.

7) B. Rizzi, *Il socialismo dalla religione alla scienza*, cit., vol. I, p. 23.

8) B. Rizzi, *Socialismo infantile*, cit., vol. I, p. 54.

9) Cfr. E.V. Trapanese, "Rivoluzione e dispotismo burocratico", cit.

10) Cfr. B. Rizzi, *Socialismo infantile*, cit., vol. 2-3, p. 13.

11) Cfr. B. Rizzi, *Il socialismo dalla religione alla scienza*, cit., vol. IV.